

Esaltazione della Croce

LETTURE: *Nm* 21,4-9; *Sal* 77; *Fil* 2,6-11; *Gv* 3,13-17

Nella festa dell'Esaltazione della Croce la liturgia ci propone alcuni versetti del dialogo tra Gesù e Nicodemo, tratti dal loro primo incontro nella notte. Un incontro notturno che assume agli occhi dell'evangelista un valore simbolico, per alludere a una certa ambiguità con cui Nicodemo si accosta a Gesù. La sua sembra essere, per il momento, una fede ancora incerta, umbratile, in cui luce e tenebre si mescolano. Così è spesso la nostra fede: il credere convive con tanta incredulità, che ancora permane. Non dimentichiamo che per Giovanni la fede è un passaggio dalle tenebre alla luce. Nicodemo, nel suo cammino spirituale, è proprio un personaggio attraverso il quale l'evangelista desidera descrivere questo movimento: egli giungerà alla luce piena, ma partendo dalle tenebre di questa notte. Tenebre che una piccola luce inizia comunque già a rischiarare, perché in lui c'è comunque un atteggiamento positivo, quanto meno di ricerca, in questo suo andare da Gesù per dedicare al dialogo con lui le ore notturne, che i maestri di Israele dedicavano allo studio delle Scritture. Il primo passo per giungere dalle tenebre alla luce consiste proprio in questa disponibilità, che espone la nostra vita all'incontro con Gesù: saranno poi la sua parola, i suoi gesti, il mistero nascosto nella sua persona, l'attrazione del Padre nello Spirito, a farci compiere passi successivi, fino a giungere a quella vera e propria rinascita alla quale Gesù allude.

Una rinascita che avviene dall'alto, dall'acqua e dallo Spirito. È facile per noi cogliere in questa espressione un'allusione al battesimo. Non possiamo tuttavia limitarci a questo unico riferimento, per quanto del tutto pertinente. Lo sguardo di Giovanni si spinge oltre e più in profondità, fino a giungere al fondamento stesso del battesimo, o alla sua scaturigine prima. Infatti, nel Quarto Vangelo questa espressione – 'dall'acqua e dallo Spirito' – non può che rimandarci alla scena della Croce, al capitolo 19, quando dal corpo trafitto di Gesù sgorgheranno sangue e acqua, segno dello Spirito che viene donato nel momento stesso in cui Gesù muore: «e, chinato il capo, consegnò lo spirito» (v. 30). Ed è in questo dono che tutto viene compiuto. Il dono dello Spirito rappresenta il compimento della vita di Gesù così come pure del suo desiderio di amare fino al compimento, cioè di amare fino a che il suo amore, l'amore trinitario del Padre e del Figlio, si compiano in noi, divenendo la nostra possibilità di amare come siamo stati amati. È questo dono dello Spirito a trasformarci e a farci rinascere.

Nicodemo, che inizialmente si era illuso di credere vedendo i segni, giungerà a credere di fronte all'unico vero segno: il segno di Giona, come lo definisce la tradizione sinottica, che in Giovanni diventa il segno dell'*innalzato*. È quanto Gesù gli profetizza al capitolo terzo, proprio nei versetti che ascoltiamo in questa festa: «E come Mosè innalzò il serpente nel deserto, così bisogna che sia innalzato il Figlio dell'uomo, perché chiunque crede in lui abbia la vita eterna» (v. 14-15). Ciò che ci consente di rinascere alla vita eterna è l'innalzamento del Figlio dell'uomo. Sappiamo come nel linguaggio di Giovanni questo 'innalzamento' metta in luce i due aspetti del mistero pasquale, che però l'evangelista non separa, ma tiene in stretta unità: l'innalzamento dice sia il suo essere issato sul legno della croce, sia il suo essere glorificato alla destra del Padre.

Annunciando questo suo futuro innalzamento, Gesù lo interpreta alla luce di un episodio avvenuto durante il cammino di Israele verso la Terra della promessa, narratoci dal libro dei Numeri. Per comprendere bene il suo significato dobbiamo anzitutto fare memoria di cosa simboleggia il serpente nell'orizzonte biblico. Nel giardino della Genesi rappresenta il sospetto su Dio che si insinua in Adamo ed Eva inducendoli a peccare. È il sospetto su un Dio che finge di donare la vita, invece la nega, proibendo di mangiare dei frutti dell'albero. Di conseguenza l'*Adam* deve conquistare da sé la vita, trasgredendo il comando di Dio, perché quel comando – ecco il sospetto acceso dal serpente – promette di custodire la vita, invece la castra. È lo stesso sospetto che

si insinua nel cuore del popolo nel deserto, quando mormora contro Dio e contro Mosè: «Perché ci avete fatto salire dall'Egitto per farci *morire* in questo deserto?» (21,5). Il sospetto è sempre lo stesso, ed è alla radice di ogni peccato: Dio sembra promettere la vita, invece offre la morte. Così pensa il popolo, ma questo suo pensiero altro non è che il serpente che ci inganna, mordendoci con il suo veleno, ed è lui – non Dio – a farci morire davvero. Il gioco è sottile, non per nulla la Genesi definisce il serpente come «il più astuto di tutti gli animali selvatici che Dio aveva fatto» (3,1). La sua astuzia si manifesta proprio in questo modo: ci inganna facendoci credere che Dio anziché la vita voglia la nostra morte, anziché donarci la libertà ci renda schiavi, ma è questo sospetto il vero morso velenoso che ci schiavizza e ci uccide. Non è tanto Dio a mandare i serpenti per castigarci; sono piuttosto le nostre mormorazioni e i nostri sospetti a trasformarsi nel serpente che ci uccide, perché fa morire in noi la fiducia nel Dio della vita. In questa situazione di morte Dio torna a donare un segno di salvezza, ordinando a Mosè di fare un serpente e di innalzarlo sopra un'asta, in modo che chiunque fosse stato morso dal serpente che striscia per terra, guardando l'altro serpente, quello innalzato su comando di Dio, fosse guarito e restasse in vita. Il simbolismo è molto forte e suggestivo. Bisogna innalzare il serpente e guardarlo, cioè bisogna prendere in mano il sospetto che ci avvelena la vita, non lasciarlo strisciare per terra, nelle pieghe più oscure del nostro cuore, ma metterlo davanti a noi, guardarlo in faccia e innalzarlo, per interpretarlo nella luce di Dio e nella sua promessa. Soltanto allora il sospetto perde il suo veleno, perché in questa luce giungiamo a comprendere che Dio non vuole la morte, ma la vita.

Il Figlio dell'uomo deve essere innalzato e deve essere contemplato, perché solo in questo modo – fissando su di lui lo sguardo – vinciamo i nostri sospetti e giungiamo a comprendere la profondità dell'amore di Dio che ci dona la vita attraverso il dono del Figlio. «Dio infatti ha tanto amato il mondo da dare il Figlio unigenito, perché chiunque crede in lui non vada perduto, ma abbia la vita eterna. Dio, infatti, non ha mandato il Figlio nel mondo per condannare il mondo, ma perché il mondo sia salvato per mezzo di lui» (vv. 16-17).

Il nostro sospetto su Dio, che e gli voglia condannare il mondo, è chiamato a convertirsi per riconoscere quanto Dio abbia amato il mondo, da dare il Figlio Unigenito. È importante questo verbo 'dare', che davvero esprime la pienezza dell'amore di Dio. Dobbiamo guardare al Figlio innalzato, perché solo in questo modo possiamo comprendere e accogliere l'amore senza misura di Dio per noi, e comprendere che questo amore non ci condanna, non ci mortifica, non ci uccide, ma ci dona la salvezza e la pienezza della vita. Accogliere il dono della vita significa accogliere il dono dell'amore, significa vivere nell'amore, diventando a nostra volta capaci di amare come siamo stati amati. È questo il secondo significato che il verbo guardare assume in Giovanni. L'invito a guardare coincide in Giovanni con la citazione di Zaccaria che egli pone a sigillo del racconto della Croce: «volgeranno lo sguardo a colui che hanno trafitto» (Gv 19,37; cfr Zc 12,10). Il testo greco afferma, se lo traduciamo fedelmente, 'dentro' il trafitto. La preposizione *eis* che l'evangelista utilizza suggerisce infatti l'idea di un guardare 'dentro', un 'entrare in'. È come entrare in un grembo materno che davvero ci fa rinascere, come aveva frainteso Nicodemo, cogliendo però anche un aspetto di verità. Rinascere dall'alto e dallo Spirito significa lasciarci nuovamente generare, come persone nuove, dal grembo divino di questo amore che si è pienamente manifestato nel Figlio innalzato. È guardando a lui, è entrando in lui, è accogliendo il suo corpo in noi come fa Nicodemo alla fine del Vangelo, che possiamo davvero rinascere e vedere il regno di Dio. Il Figlio innalzato è la porta del Regno: soltanto guardando a lui e al suo amore, entrando in lui e nel suo amore, noi entriamo nel Regno!

Tratto da: Fallica Luca, *Un tesoro tra le mani. Commento ai vangeli festivi – Anno A – Figlie di san Paolo*, Milano, 2016